

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

(N. 529-A)

RELAZIONE DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO, PARTECIPAZIONI STATALI)

(RELATORE PAGANI Antonino)

Comunicata alla Presidenza il 14 marzo 1984

SUL

DISEGNO DI LEGGE

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10,
recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi ammi-
nistrati e di indennità di contingenza

presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri

di concerto col Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale

col Ministro del Tesoro

col Ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato

col Ministro della Sanità

e col Ministro per la Funzione Pubblica

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 16 FEBBRAIO 1984

ONOREVOLI SENATORI. — Il decreto-legge che il Senato è chiamato a convertire in legge si inserisce in una più ampia manovra di politica economica, verificata dal Governo con le parti sociali, che consente al Paese di ridurre il tasso di inflazione, di agganciarsi alla ripresa internazionale e quindi di riprendere la via dello sviluppo produttivo e occupazionale.

Lo scenario che si profila a livello internazionale è favorevole a questo sforzo eccezionale cui è chiamato il Paese. La ripresa dell'economia è ormai un dato acquisito, anche se rimane arduo prevederne la durata e l'intensità.

Le ultime vicende monetarie, con il ribasso del dollaro ed il rafforzamento del marco rispetto alla lira, rendono più verosimile la previsione di un allentamento della pressione sulla nostra bilancia commerciale, migliorando la competitività dei nostri prodotti alla esportazione e stabilizzando l'esborso per le importazioni.

È sul fronte interno che le condizioni per cogliere queste opportunità rischierebbero di mancare, in assenza di un impegno solido e coordinato del Paese, volto in primo luogo ad imbrigliare l'aumento dei prezzi, per ridurre il differenziale di inflazione fra l'Italia e i Paesi nostri diretti concorrenti, che è un differenziale di competitività delle nostre esportazioni e quindi della nostra intera economia.

Se è legittimo non misconoscere i risultati cui ha portato l'intesa del 22 gennaio 1983 fra Governo e parti sociali (la riduzione di 3,6 punti del tasso d'inflazione — passato dal 16,4 per cento del gennaio 1983 al 12,8 del dicembre — non è certo da sottovalutare), è doveroso notare che l'aumento del costo della vita è andato oltre il tasso programmato d'inflazione.

Inoltre, politiche molto efficaci, anche se spesso non prive di pesanti costi sociali, praticate in altri Paesi dell'Occidente industrializzato hanno raggiunto risultati più soddisfacenti del nostro nel controllo dell'inflazione. In conseguenza di ciò, il nostro dif-

ferenziale d'inflazione si è accresciuto, invece di diminuire. In queste condizioni, a meno di non volere scegliere deliberatamente la strada della svalutazione della nostra moneta, che ancora una volta penalizzerebbe il lavoro italiano, la scelta quasi obbligata che Governo e parti sociali si sono trovati di fronte è stata quella di tornare ad un ampio negoziato per individuare e decidere quelle iniziative, dotate di equità ed efficacia, che consentano di tenere l'inflazione entro il tasso del 10 per cento. Dicevo: quasi obbligato. Infatti il Governo avrebbe potuto decidere un intervento d'autorità. Invece, con la decisione di trattare, il Governo e i partiti che compongono l'attuale maggioranza in Parlamento hanno voluto confermare una scelta precisa: quella di governare con il consenso delle parti sociali e, comunque, non prescindendo da esse. Lo voglio sottolineare, perchè è una differenza significativa rispetto alle scelte effettuate dalla maggior parte dei Governi delle democrazie industriali, che hanno preferito interventi d'autorità, legittimati sì da un voto a maggioranza in Parlamento, ma non per questo meno opportuni, almeno a parere di chi ha voluto, per il nostro Paese, un ordinamento democratico fondato sul pluralismo, rispettoso quindi dell'autonomia della società civile e della ricchezza di contributi che essa esprime e che, ancora nel più recente passata, ha consentito a questo Paese e alle sue istituzioni di reggere e di vincere le sfide (anche le più minacciose) che ad esso sono state lanciate.

Il decreto è solo un primo tassello di una articolata manovra, in cui tutto si tiene e che dà il giusto significato anche a questo primo intervento.

Se infatti motivi di urgenza hanno imposto di emanare con il massimo di tempestività i provvedimenti che frenano gli aumenti delle tariffe e dei prezzi amministrati ed aggiornano la revisione del prontuario farmaceutico, fissano « tetti » trimestrali allo scattare dei punti di scala mobile, aumentano gli scaglioni di reddito che re-

golano l'assegnazione o meno delle integrazioni alle famiglie, l'equità e l'efficacia della manovra non possono essere valutate circoscrivendo l'esame a queste misure, che, per esplicita dichiarazione del Governo, saranno accompagnate nei prossimi mesi da una fitta serie di complementari provvedimenti.

Si segnalano per importanza: le misure volte a sostenere l'occupazione, specie quella giovanile e nel Mezzogiorno; la riduzione del costo del denaro; il blocco per un anno dell'adeguamento dell'equo canone al tasso d'inflazione; la revisione della legislazione fiscale per quanto attiene alla norma che consente in modo indiscriminato e incontrollabile il frazionamento del reddito imponibile nell'ambito del nucleo familiare, per quanto concerne i redditi di impresa e quelli da fabbricati; l'istituzione di un'unica autorità per affrontare i punti di crisi più acuta, all'interno di una politica industriale rivitalizzata; l'istituzione del Fondo di solidarietà, finanziato dal contributo dei lavoratori, cui è affidata l'importante funzione di trasferire risorse dai consumi agli investimenti, senza mutarne la titolarità e quindi favorendo un processo di crescita all'interno del mondo del lavoro. Resta da citare l'avvenuta emanazione del decreto che stabilisce un sostegno normativo e finanziario all'assunzione di giovani con orario e salario ridotto e ai contratti di solidarietà, che prevedano riduzioni dell'orario di lavoro per fare fronte alle crisi aziendali, senza ricorrere ai licenziamenti o alla cassa integrazione a zero ore.

Dall'insieme di questi adempimenti emerge l'equità della manovra, la volontà di chiamare tutti i ceti del Paese — lavoratori, commercianti, proprietari di case e imprenditori — ad uno sforzo comune per dare al nostro Paese una nuova speranza di sviluppo e di ripresa occupazionale.

Fuorviante sarebbe una valutazione limitata ai singoli provvedimenti decretati, una valutazione incapace di inserirli nel più ampio contesto che abbiamo appena delineato (anche se riteniamo vi sia già nel decreto un certo equilibrio fra il dare e l'avere dei lavoratori).

Altrettanto fuorviante sarebbe l'analisi di costi certi e quantificabili risultanti dalle norme in questione se non si avesse la onestà intellettuale di metterli a confronto con i costi, altrettanto certi e quantificabili, e più elevati, di un non intervento e di un'inflazione all'attuale tasso tendenziale. Il tentativo di confrontarli con scenari immaginari e privi di qualsiasi verosimiglianza, ipotizzati ad arte, non saprei dire se con dolo o con un'ingenuità e un pressapochismo non meno preoccupanti, sarebbe destinato a sicuro insuccesso non solo in questa Aula, ma nel Paese, perchè i lavoratori, e in particolare i disoccupati e i pensionati, per primi ne coglierebbero la strumentalità.

Nella discussione che si è svolta nella 5ª Commissione e nel dibattito aperto nel Paese, si è voluto mettere in dubbio l'efficacia della manovra economica.

Mi sia solo consentito rilevare che gli aspri contrasti che sono sorti fra le diverse « scuole » di economisti dovrebbero consigliare a tutti qualche maggiore prudenza nel prevedere i risultati dei provvedimenti assunti e quelli delle alternative proposte.

Ma, entrando nel merito, desidero fare una prima considerazione. Gli oppositori del decreto dovrebbero mettersi d'accordo su un problema che mi pare assuma un carattere pregiudiziale: si è fatto troppo o troppo poco? Molti hanno sostenuto che la manovra non porterà ai risultati sperati perchè è squilibrata ma, soprattutto, perchè è quantitativamente troppo esigua. Ora, io auspico che i sostenitori di questa tesi, che la propongono come un ponte gettato verso il Partito comunista e la CGIL, vogliano spiegare allo stesso Partito comunista e alla maggioranza della CGIL che, sì, è giusto votare contro il decreto per un fatto di forma ma che, dal punto di vista sostanziale, sarebbe necessario che la CGIL si sedesse nuovamente al tavolo della trattativa per concordare una manovra più pesante e non più leggera, per le retribuzioni dei lavoratori.

Lo stesso discorso vale per chi da un lato accusa il decreto di inammissibili tagli alle buste paga e dall'altro si preoccupa del disavanzo aggiuntivo che il contenimen-

to delle tariffe comporterebbe. Perché, non si può chiedere più rigore e fare finta di non sapere che ciò comporterebbe ulteriori sacrifici da addossare ai lavoratori che, invece, a nostro avviso possono e devono essere evitati.

Noi non crediamo che la manovra si ponga obiettivi troppo poco ambiziosi. Una riduzione dell'inflazione di 4 punti, sia considerati in media annua (dal 14 al 10 per cento), sia considerati da gennaio a dicembre (dal 12 all'8 per cento) è una riduzione molto importante. Se così non appare è per l'entità assoluta della nostra inflazione che fa sembrare relativamente esigua una riduzione assai rilevante in termini assoluti.

Non hanno, infatti, raggiunto risultati più consistenti neanche i governi che di solito vengono indicati come un modello cui dovremmo uniformarci, cioè i governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia.

Non è neanche un obiettivo impossibile, anche se i sacrifici richiesti sono stati contenuti, proprio perché, a differenza di quanto altrove si è deciso, noi non abbiamo caricato su una sola categoria il peso del riaggiustamento e, quindi, abbiamo potuto scegliere un carico minore per ciascuno, perché meglio distribuito su tutti.

Voglio ricordare il ruolo importante che giocheranno il mancato adeguamento dell'equo canone e il contenimento delle tariffe, nonché la disciplina dei prezzi al dettaglio. Qui, infatti, risiedono le maggiori responsabilità dello sfondamento del « tetto » programmato di inflazione nello scorso anno.

Inoltre, non può passare inosservato che la riduzione del *deficit* pubblico, così importante nella lotta contro l'inflazione, passa soprattutto dal controllo dell'inflazione stessa, perché *deficit* pubblico significa retribuzioni del pubblico impiego, pensioni e spesa sanitaria, costo del denaro, di cui il Tesoro ha bisogno.

È quindi del tutto evidente quanto grande sarebbe per la finanza pubblica il risparmio che un taglio dell'inflazione comporterebbe e quanto poi questo influirebbe positivamente sulla futura inflazione.

Un'ultima osservazione. Ho trovato convincente il ragionamento di quanti sostengono che attraverso il controllo dei redditi nominali, senza quindi una reale riduzione di quelli reali, si può ridurre l'inflazione con costi esigui per tutti. Lo dirò con l'esempio che io stesso usavo quando non ero ancora parlamentare e al quale si è soliti ricorrere nel sindacato e che il senatore Cavazzuti ha ripreso nella discussione in sede di Commissione.

Se allo stadio la prima fila si alza, tutti dovranno alzarsi per riuscire a vedere qualcosa e tutti staranno più scomodi. Facendo sedere tutti, voglio ripetere « tutti », a cominciare dalla prima fila, nessuno ci rimetterà, anzi tutti ne beneficeranno.

È vero che l'economia è un meccanismo complicato, ma è altrettanto vero che a volte il buon senso aiuta più di tante sofisticate analisi e proposte, al servizio di una posizione o di un partito preso.

Sulla decretazione d'urgenza il Senato si è già espresso.

Un problema resta: la mancata adesione alla manovra della maggioranza della CGIL. Il problema non è giuridico ma politico; non per questo è meno rilevante e non vogliamo scansarlo.

Ogni tentativo è stato fatto da parte non solo del Governo ma delle altre organizzazioni e dalla componente di minoranza della CGIL per associare all'intesa l'intero movimento sindacale.

Dopo che tutti i margini di mediazione che il Governo giudicava compatibili con l'efficacia della manovra erano stati utilizzati, si è verificato il permanere di un giudizio negativo da parte della CGIL.

A questo punto il Governo doveva decidere se attribuire ad una organizzazione, in questa situazione, un potere di veto, dopo che tutte le altre forze sociali, comprese alcune che, per orientamento politico, si richiamano all'opposizione parlamentare, avevano espresso il loro assenso all'insieme dei provvedimenti presentati. La risposta è stata negativa, con una chiara assunzione di responsabilità che, peraltro — collocandosi al termine di un negoziato che ha riconosciuto un ruolo decisivo alle forze sociali,

ed avendo recepito i contenuti cui la trattativa aveva consentito di giungere — ha valenza tutt'affatto differente, rispetto ad un intervento autoritativo a monte di qualsiasi trattativa su una materia che continueremo a ritenere dovrebbe essere regolata in via ordinaria nel confronto autonomo fra le parti sociali.

Nella discussione, in Commissione, è stato sollevato il problema del ruolo del Parlamento che, francamente, non mi pare sia in questione. Il problema, semmai, è di capire che la « costituzione materiale », a cui tanti oratori hanno fatto riferimento, si è venuta modificando, e non solo in Italia.

In tutte le grandi democrazie industriali, la legittimità di una decisione o di un provvedimento passa sì attraverso un voto favorevole del Parlamento, ma anche attraverso il consenso delle forze sociali. Questo è pluralismo vero. Non solo un pluralismo tutto interno ad una sola istituzione ma pluralismo di istituzioni e di poteri, come avviene in tutte le società complesse e fortemente strutturate, caratterizzate dalla presenza di grandi organizzazioni che coagulano il consenso delle parti sociali.

Non è, quindi, arbitraria la scelta del Governo di intervenire soltanto a valle di un negoziato con le organizzazioni sindacali.

Una politica dei redditi non potrebbe, secondo noi, essere fatta senza acquisire il consenso complessivo dei rappresentanti del lavoro dipendente, che costituisce il 70 per cento dell'intero reddito nazionale.

Mi si consenta di esprimere il mio netto disaccordo ed il mio stupore per l'evidente, grave contraddizione in cui cade chi afferma, da un lato, che la « costituzione materiale » sarebbe stata violata intervenendo *ex lege* in un'area di autonoma competenza delle parti sociali e, dall'altro lato, che il Parlamento sarebbe stato espropriato e che, quindi, vi sarebbe un problema di riappropriazione delle sue prerogative.

Noi diciamo che la « costituzione materiale » non è stata violata perchè di una legge, comunque, vi sarebbe stato bisogno per estendere *erga omnes* i risultati di una intesa e, quindi, se decreto vi è stato, è stato proprio per dare applicazione ad un'intesa e non per mancanza di quest'ultima.

D'altra parte che il Parlamento non sia stato espropriato, che non sia venuto meno un corretto rapporto fra Potere esecutivo e Legislativo, è dimostrato da tutta la discussione che stiamo facendo e dal voto che il Senato e la Camera dei deputati sono chiamati ad esprimere.

Il problema non è questo.

Chi mette in campo tale contestazione, in realtà vuole disconoscere al Governo la sua legittimità a governare, a fare delle scelte e assumere delle decisioni per chiedere poi alla maggioranza politica che lo sostiene di onorare impegni da esso liberamente assunti.

Nessuna progressiva corporativizzazione, quindi, ma rispetto della società civile da un lato e corretto rapporto fra i poteri dello Stato dall'altro.

Si vuole forse impedire al Governo un diritto di proposta che comprende anche il diritto a chiedere modifiche legislative, in nome di un primato del Parlamento, che, inteso in questo senso, stravolgerebbe sì la Costituzione repubblicana?

Concludo riconfermando un'osservazione di metodo. Da quanto ho detto emerge con chiarezza che qualsiasi proposta di modifica al decreto, che dovesse limitarsi all'introduzione di altri contenuti delle intese intercorse fra Governo e parti sociali, vedrebbe il Governo e i partiti della maggioranza disponibili ad un attento esame volto a consentire il recepimento di tali integrazioni, con l'attenzione di coinvolgere anche in questa fase tutte le forze protagoniste del precedente confronto, al fine di verificare con esse la corrispondenza delle integrazioni con i protocolli cui esse hanno dato la loro adesione.

In modo altrettanto netto si deve dire che qualsiasi tentativo, da qualsiasi parte provenga, di modificare nella sostanza quanto previsto nei suddetti protocolli, non potrà trovarci consenzienti, perchè tutto si tiene e solo l'equilibrio dei diversi interventi e la loro efficacia possono giustificare i sacrifici non lievi che responsabilmente crediamo di potere chiedere, perchè il Paese abbia di fronte a sè non il rischio di una involuzione, ma una prospettiva di svilup-

po, solidamente ancorato a quello delle altre grandi democrazie industriali.

Passando poi all'esame dei singoli articoli del decreto-legge e tenendo conto dei dati forniti dal Governo, quanto all'articolo 1, esso come ho già ricordato prevede un « tetto » pari a quello del tasso programmato d'inflazione previsto dalla Relazione previsionale e programmatica, per tutte le tariffe e i prezzi amministrati inclusi nell'indice ISTAT dei prezzi al consumo. Tale misura dovrebbe implicare un effetto per la finanza pubblica quantificabile in circa 400 miliardi complessivamente.

L'articolo 2 provvede poi ad indicizzare i livelli di reddito familiare al di sotto dei quali è possibile usufruire dell'integrazione degli assegni familiari riconosciuta con il decreto-legge n. 17 del 1983 a seguito dell'accordo del 22 gennaio del decorso anno.

Trattasi di misura la quale evita che, per il solo gonfiamento dei redditi nominali, non sia possibile più beneficiare dell'integrazione e, quindi, viene a costituire un arresto — sia pure già scontato nelle quantificazioni di bilancio — del processo di attenuazione dell'onere a carico dello Stato (che già trova peraltro copertura a valere sul capitolo 6864 dello stato di previsione del Ministero del tesoro) relativo alla corresponsione di tale indennità.

Ogni quantificazione al riguardo presenta tuttavia aspetti di non agevole realizzabilità, per difficoltà tecniche e di calcolo legate non solo al numero ed alla misura del beneficio ma anche alla base di riferimento del calcolo medesimo. In proposito, sarebbe comunque consigliabile la fissazione di una data certa per la decorrenza della tabella, da fissare preferibilmente in epoca successiva alla presentazione della dichiarazione dei redditi, che può costituire il documento su cui effettuare i calcoli tecnici caso per caso.

Quanto poi all'articolo 3, esso, come è noto, provvede a predeterminare i punti di scala mobile che scatteranno per l'anno in corso e sortisce effetti divergenti per la finanza pubblica. Infatti, da un lato si verifica un minore esborso sulle retribuzioni, pari a 450 miliardi per il settore statale e a 950 miliardi per l'intero settore pubblico;

nel contempo i minori oneri per l'effetto del calo dell'inflazione in ordine all'acquisto di beni e servizi, pur in presenza di rigidità di molti pagamenti previsti che seguono termini contrattuali stabiliti in esercizi precedenti, sono tuttavia quantificabili in 100 miliardi, mentre, nel settore della sicurezza sociale, dovrebbe verificarsi un minor gettito contributivo in parte compensato da minori esborsi per pensioni, con un onere netto aggiuntivo, in prima istanza, sulla base delle previsioni dell'INPS, non tale verosimilmente da modificare per l'anno in corso il fabbisogno dell'istituto.

L'articolo 3 consegue peraltro anche effetti sul versante delle entrate tributarie, laddove si dovrebbero registrare minori introiti in relazione al minor gettito IRPEF, conseguente al rallentamento salariale, e al minor gettito delle imposte dirette più in generale, per la decelerazione dell'inflazione e quindi dell'attenuazione dell'effetto del *fiscal drag*. Tale fattore dei prezzi dovrebbe tuttavia incidere in via relativamente marginale per il 1984, in quanto anzitutto solo una parte del gettito delle imposte indirette è legato all'inflazione; l'inflazione dovrebbe ridursi, d'altro canto, anche per il contenimento delle tariffe pubbliche e dovrebbe tendenzialmente subire una decelerazione man mano che ci si avvicina alla fine dell'anno; in ultimo occorrerebbe tener conto del ritardo tra il gettito delle imposte indirette e l'andamento degli affari: complessivamente, la quantificazione dell'effetto relativo alle entrate tributarie dovrebbe essere stimabile intorno ai 1.000 miliardi.

L'articolo 4 poi, dovrebbe dilazionare di circa due mesi l'emanazione del decreto ministeriale di previsione del prontuario terapeutico del Servizio sanitario nazionale, prevista dalla « finanziaria » 1984 per contenere la spesa farmaceutica entro il limite annuale di 4.000 miliardi. Tenuto conto di tale dilazione e del fatto che implicitamente continuano a far parte del prontuario farmaci più costosi, la norma dovrebbe pertanto tradursi in un onere aggiuntivo pari a 250 miliardi, contabilmente compensati da minori oneri per il personale.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il decreto nel suo complesso, nel contribuire ad abbassare il tasso di inflazione tendenziale, dovrebbe tradursi, fra l'altro, in minori oneri per interessi sul debito pubblico collegabili al calo dei rendimenti nominali dei relativi titoli, venendo così a porre le premesse per un risparmio quantificabile in 3.000 miliardi.

In definitiva, l'insieme degli effetti del provvedimento dovrebbe comportare un alleggerimento di 2.400 miliardi e quindi do-

vrebbe contribuire efficacemente al disegno del Governo volto ad imprimere una correzione desiderata all'andamento tendenziale del fabbisogno pubblico, fornendo pertanto un rilevante sostegno a quella manovra più ampia del rientro dell'economia italiana su un sentiero di crescita qualitativamente sano e quantitativamente robusto, quale richiesto in relazione anche all'andamento delle economie più industrializzate.

PAGANI Antonino, *relatore*

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza.

Decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 47 del 16 febbraio 1984.

**Misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di
indennità di contingenza**

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione;

Ritenuta la necessità ed urgenza di adottare misure immediate e temporanee per conseguire il contenimento dell'inflazione nei limiti medi del tasso programmato per l'anno 1984, al fine di favorire la ripresa economica generale e mantenere il potere di acquisto delle retribuzioni;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 14 febbraio 1984;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con i Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria, del commercio e dell'artigianato, della sanità, del tesoro e per la funzione pubblica;

EMANA

il seguente decreto:

Articolo 1.

Per il 1984 la media annua ponderata degli incrementi delle tariffe e dei prezzi amministrati inclusi nell'indice ISTAT dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale non può superare, nel complesso, il tasso massimo di inflazione indicato nella relazione previsionale e programmatica del Governo per l'anno medesimo. A tal fine il Comitato interministeriale dei prezzi, nell'ambito dei poteri di coordinamento di cui al decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347, e delle direttive emanate dal CIPE ai sensi dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1968, n. 626, esprime parere preventivo vincolante sulle proposte di incrementi di tariffe e di prezzi amministrati da deliberarsi da parte di altri organi delle Amministrazioni centrali dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, ed emana apposite direttive alle Amministrazioni regionali, provinciali e comunali ed ai Comitati provinciali dei prezzi per i provvedimenti da attuarsi nell'ambito territoriale di loro competenza.

Articolo 2.

1. Con effetto dal primo giorno del mese successivo a quello di pubblicazione della legge di conversione del presente decreto, la tabella allegata al decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, convertito, con modificazioni, nella legge 25 marzo 1983, n. 79, è sostituita da quella allegata al presente decreto.

2. Dal reddito familiare indicato nella tabella di cui al precedente comma 1 sono esclusi i trattamenti di fine rapporto comunque denominati.

Articolo 3.

Per l'anno 1984, i punti di variazione della misura della indennità di contingenza e di indennità analoghe, per i lavoratori privati, e della indennità integrativa speciale di cui all'articolo 3 del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, convertito, con modificazioni, nella legge 25 marzo 1983, n. 79, per i dipendenti pubblici, non possono essere determinati in più di due dal 1° febbraio, in più di due dal 1° maggio, in più di due dal 1° agosto ed in più di tre dal 1° novembre 1984.

Articolo 4.

Il termine di cui all'articolo 32, primo comma, della legge 27 dicembre 1983, n. 730, per la revisione generale del prontuario terapeutico del Servizio sanitario nazionale è differito al 15 aprile 1984.

Articolo 5.

Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 15 febbraio 1984.

PERTINI

CRAXI — DE MICHELIS — GORIA —
ALTISSIMO — DEGAN — GASPARI

Visto, il Guardasigilli: MARTINAZZOLI

TABELLA PER LA DETERMINAZIONE DELL'ASSEGNO INTEGRATIVO
DA CORRISPONDERE IN AGGIUNTA AGLI ASSEGNI FAMILIARI ED
ALLE QUOTE DI AGGIUNTA DI FAMIGLIA PER I FIGLI A CARICO
DI ETÀ INFERIORE A 18 ANNI COMPIUTI

Reddito familiare annuale assoggettabile all'IRPEF	1 figlio	2 figli	3 figli	4 figli ed oltre
	importo mensile	importo mensile	importo mensile	importo mensile
Fino a 9.000.000	45.000	90.000	135.000	180.000
Da 9.000.001 a 10.000.000	39.000	82.000	127.000	171.000
Da 10.000.001 a 11.000.000	33.000	74.000	119.000	162.000
Da 11.000.001 a 12.000.000	27.000	66.000	111.000	153.000
Da 12.000.001 a 13.000.000	21.000	58.000	103.000	144.000
Da 13.000.001 a 14.000.000	15.000	50.000	95.000	135.000
Da 14.000.001 a 15.000.000		42.000	87.000	126.000
Da 15.000.001 a 16.500.000		34.000	79.000	117.000
Da 16.500.001 a 18.000.000		26.000	71.000	108.000
Da 18.000.001 a 19.500.000		20.000	55.000	99.000
Da 19.500.001 a 21.000.000		15.000	39.000	90.000
Da 21.000.001 a 22.500.000			23.000	81.000
Da 22.500.001 a 24.000.000			15.000	72.000

L'importo giornaliero della maggiorazione degli assegni familiari si ottiene dividendo per 26 l'importo mensile, arrotondando, se del caso, il quoziente per eccesso o per difetto alle 100 lire.